

Premessa.

Cerco di mantenere un atteggiamento laico nei confronti della laicità; cioè di non farne un feticcio, un punto fermo, ma di lasciarla soggetta al mutamento secondo la sua natura. Cerco di evitare nostalgie di quando i principî laici mi sembravano chiari sullo sfondo di una secolarizzazione in apparenza irresistibile. Ma cosa succede se cambia lo sfondo? Verifichiamo allora la validità attuale di idee che in altre situazioni sono apparse chiare e distinte. È una verifica che lo spirito laico assume non solo se costretto dai fatti, ma per propria vocazione. Il senso della relatività storica gli è infatti congeniale, e per questo motivo teme la tentazione del dogma e dello stereotipo, tentazione a cui tutti, laici o meno, siamo soggetti per il bisogno elementare di riferimenti stabili e assodati una volta per tutte.

Nel suo *Breviario di massime e riflessioni* Goethe scriveva che «tutti i pensieri intelligenti sono già stati pensati; occorre solo tentare di ripensarli». Se non ripensate, le convinzioni degradano in convenzioni, cambiano inavvertitamente di natura. Così può avvenire anche per le idee piú brillanti e profonde: da rivelazioni che aprono nuovi orizzonti e dissipano pregiudizi, diventano fissazioni conservatrici, diven-

tano esse stesse pregiudizio. Ugualmente avviene per le fedi: come i pani e i pesci, meglio siano fresche di giornata.

Per come la intendo, la laicità non si riduce a metodo, è piuttosto una forma del pensiero e della coscienza che interpreta il mondo, come per altro fa anche lo spirito credente. Ma il laico non esclude il credente, né il credente il laico: sono consanguinei che interferiscono tra loro anche nella stessa persona, e litigano come Giacobbe ed Esaù nel ventre della stessa madre. L'uno col vessillo del conoscere, l'altro col vessillo del credere, ma entrambi fanno l'una e l'altra cosa, in luoghi però diversi della mente e del cuore. Talvolta si spartiscono il territorio (a questo le cose del mondo, a quello le cose di Dio) per un compromesso di pace, ma a rischio di falsificare le rispettive nature, che per entrambi sono invadenti e pervasive.

La laicità non è una forma di indifferenza o di tolleranza presuntuosa. Anzi, ha una vocazione polemica fin dalle sue origini (come per altro le religioni, specie «monoteistiche»). Si occupa appassionatamente di distinguere il bene dal male, il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, come fa con altri criteri anche lo spirito religioso. Entrambi distinguono anche il «noi» dal «loro», e coloro che ritengono eticamente scorretto pensare che la propria posizione sia superiore alle altre, smentiscono se stessi: non possono che pensare che quella stessa loro convinzione sia la migliore. Ciò pone certo dei problemi, che possono essere attenuati nella sostanza solo da un laico dubbio relativistico riguardo alle proprie convinzioni. E con vantaggio, visto che, dice Leopardi (*Zibaldone*, 8 settembre 1821), «la nostra ragione non può assolutamente trovare il vero se non dubitando».

Il mio punto di vista è appunto relativo: è quello di un ebreo laico e non credente, immerso in quanto italiano in una società dal profondo sostrato cattolico. Parlo dunque di laicità soprattutto nei confronti delle tradizioni ebraica e cristiana. Dichiarato questo limite, sostengo una laicità che non si ripara dal religioso con un rifiuto preventivo e pregiudiziale, ma cerca piuttosto di decifrarne la logica simbolica, metaforica e antropologica. Non solo perché l'umanità, per la più lunga parte della sua storia e della sua preistoria, ha concepito il mondo in termini religiosi; non solo perché assistiamo oggi a un rinnovato protagonismo delle religioni e a una minacciosa rivincita degli dèi; ma soprattutto per il fatto che il pensiero religioso presenta, a me sembra, una particolare ricchezza di stratificazioni. Si estende dagli abissi della stupidità e del fanatismo alle sconfinite pianure della melensaggine devota, alle altezze di sublimi simbolizzazioni del mondo. Accoglie la sfida delle domande più radicali, quando non si accontenti delle risposte meno accertabili e più codificate, e attraversa una vertiginosa stratificazione di sensi e di non-sensi; mentre la mentalità laicistica (così chiamerei la decadenza della laicità in abitudine passiva, in luogo comune ideologico, in identità ripetitiva) è spesso attratta dal buon senso, spesso si riduce a ciò che è verificabile e acquisito, e si muove con cautela un po' perbenistica su due o tre piani al massimo dell'edificio cosmico e mentale in cui abitiamo, aggirandosi di preferenza nelle zone decentemente illuminate.

Non mi piace della religione la pretesa di sentenziare soprattutto su cose che non si fanno (di quale sia, ad esempio, la «volontà di Dio»). Non mi piace della mentalità laicistica la propensione a limitarsi

alle cose che si fanno o che si possono sapere, come se queste fossero, in quanto «visibili», piú rilevanti dell'invisibile. Eppure, diceva il Vico, è l'ignoranza a essere madre della curiosità, che è a sua volta madre del sapere, sicché è l'ignoto a dare impulso e respiro alla conoscenza, a farla lievitare nelle piú mirabili costruzioni della scienza, dell'immaginazione, dell'arte e della cultura.

Ma definiamo «cultura» due fatti quasi opposti. Da un lato ci riferiamo alle abitudini mentali, linguistiche e pratiche di un gruppo umano, quasi costanti per piú generazioni; dall'altro ci riferiamo all'attività critica di chi, al contrario, supera l'inerzia dei codici di comportamento, di pensiero e di sensibilità consueti, scoprendo nuove combinazioni e dimensioni, gettando ponti verso altre mentalità. Travalicare i termini di una cultura è propriamente un atto di cultura.